

In questo romanzo uscito nel 1859  
l'immenso autore di "Delitto e castigo"  
ci regala una commedia umana dark

**Fëdor Dostoevskij**

# Benvenuti nel villaggio dei dannati

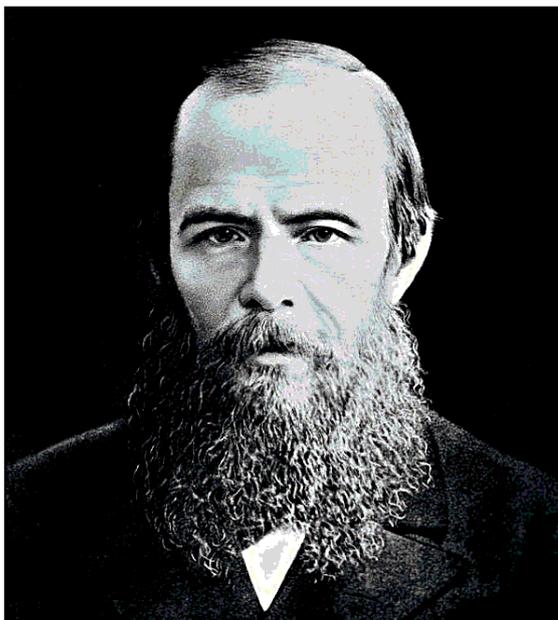
di **Melania Mazzucco**

rato dallo zio Egòr Il'ič, colonnello quarantenne a riposo, nel villaggio eponimo, con la supplica di sposare, per salvarla, una giovane povera, governante dei suoi figli. Ma nella casa dello zio, buono, onesto e debole di carattere, trova un «manicomio». Parenti, servitori, parassiti e vicini sono assoggettati ai capricci di Fomà Fomič che, già lettore e buffone in casa del secondo marito della generale

il narratore scrive molti anni dopo, e la sua saggezza adulta e disincantata rivela una conoscenza degli uomini, delle loro azioni, comportamenti e sentimenti, tale da fargliene comprendere l'insensatezza e di averne pietà. Così la storia – di una comicità sinistra – è in fondo un pretesto, di cui Dostoevskij si serve per creare un monumentale personaggio odioso e detestabile. E Fomà Fomič ci affascina ancora, perché è il ritratto più cattivo e velenoso di un personaggio eterno, non russo né ottocentesco, della commedia umana. Lo scrittore fallito. La nullità che trasforma la sua disperazione in sete di potere, manipolazione, dominio. L'angariato e umiliato che diventa oppressore, l'uomo senza principi che impone agli altri una morale cui non crede, che vive dell'ammirazione altrui, ma insieme la disprezza, perché la sa priva di ragione. Un antieroe che i ragazzi – di ieri e di oggi – ignari di vita e fallimenti probabilmente non riescono a comprendere, ma che diverte e turba i lettori maturi.

E Tat'jana Ivanovna? La mia nota di adolescente celava un intento polemico. È la donna più intrigante del romanzo, perché l'eroina, Nasten'ka, è troppo angelica, e la generalessa non attinge la sublime ferocia della gaddiana madre di Gonzalo Pirobutirro. Tat'jana è lo spec-

**Il narratore scrive molti anni dopo, con una saggezza disincantata sugli uomini**



▲ **La voce della Russia**  
Fëdor Dostoevskij (1821-1881) qui nel 1870, l'anno de L'eterno marito



**Fëdor Dostoevskij**  
**Il villaggio di Stepančikovo e i suoi abitanti**  
Castelvecchi  
Traduzione  
Miriam Capaldo  
pagg. 256  
euro 17,50

**Controvento**

**L'eterna lezione del professor Montaigne**

di **Franco Marcoaldi**

Con quale autore e libro trascorrere l'ultima settimana dell'anno? Non ho dubbi: Michel de Montaigne e i suoi celebri *Saggi*. Riassaporati nel sesto volume di una nuova edizione curata da Federigo Ferraguto. Che da tempo, per l'editore Fazi, sta ritraducendo e riordinando a suo gusto le formidabili pagine di un libro fondamentale per la nostra posterità.

Ora è la volta di *Filosofia come arte di vivere*, titolo perfettamente in linea con gli intenti dell'autore: «vivere è il mio mestiere e la mia arte». I suoi *Saggi*, d'altronde, altro non sono che un lungo viaggio interiore, volto a comporre un autoritratto in perenne divenire, quanto più possibile veritiero e onesto; espresso con una modestia sottile e disarmante. Agli elettori di Bordeaux, che lo avrebbero eletto sindaco, Montaigne si era presentato così: «mi sento di essere senza memoria, senza attenzione, senza esperienza e senza vigore. Ma anche senza odio, senza ambizione, senza cupidigia e senza violenza». Costituitivamente refrattario a ogni esibizionismo vanaglorioso, Montaigne propone al lettore una *way of life* che procede per sottrazione. Anche quando si trova ad assumere importanti incarichi, si guarda bene dal rodersi il fegato: «io penso che bisogna prestarsi agli altri e darsi soltanto a se stessi». Solo chi non si farà fagocitare dal mondo esteriore, solo chi saprà difendere il «retrobottega» della propria anima evitando a chiunque di metterci il naso, potrà fare propria quella serenità di cui la società tutta avrebbe bisogno. Ecco perché questo inno all'amor proprio, al vagabondaggio ozioso e fantastico, risulta ancor oggi così benefico. Perché a fronte di una spinta sempre più angosciata all'estroffessione, nella ricerca di riconoscimenti sociali che magari non arrivano mai, il quieto, scettico, e ironico Montaigne ci appare come un balsamo ristoratore. Lui, che riconosce di essere un irresoluto, un perdigiorno, un «pappamolle», si occuperà soltanto di una cosa. Che conosce meglio di chiunque altro: sé stesso. E avrà buon gioco a dire: «quanto ho scritto non è la mia dottrina, è il mio studio. Non è lezione altrui, ma la mia». E alla fine di questo ininterrotto viaggio «di tirocinio e prova», spogliato di ogni ingiungimento e accettandosi per quello che è, con tutti i suoi limiti, si rivolgerà soltanto alle leggi della propria coscienza. Potendo confermare, assieme a Giovenale, che «chi è amico di se stesso è amico di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**R**ileggo *Il villaggio di Stepančikovo e i suoi abitanti* di Fëdor Dostoevskij dopo quarant'anni. A

quel tempo, leggevo in modo totalizzante un autore: un romanzo dopo l'altro, senza curare cronologia o gerarchia. Sicché questo – che, pubblicato in rivista nel 1859, era in realtà il primo dopo il periodo di silenzio dovuto alla deportazione in Siberia, alla reclusione in fortezza e al servizio come soldato semplice in una remota cittadina sul confine cinese – venne dopo *Delitto e castigo*, *I fratelli Karamazov*, *L'idiota*, *I demoni*, *Memorie dalla casa dei morti*, ovvero i suoi massimi capolavori. Lo lessi, con gli altri suoi romanzi brevi, con lo scopo di completare la conoscenza di Dostoevskij. Nelle note scarabocchiate all'ultima pagina, ho trovato solo due nomi: Tat'jana Ivanovna e Tartufo. Il primo rimanda al personaggio che evidentemente avevo apprezzato di più, l'altro a una suggestione. Dovevo aver associato l'insopportabile Fomà Fomič – tiranno della casa del colonnello e dei suoi abitanti – all'ipocrita della commedia di Molière.

Oggi non leggo più in modo letterale, le trame mi interessano meno del linguaggio e di Dostoevskij so – quasi – tutto. Per-

**L'opera è per certi versi una farsa o un vaudeville, come Čechov riteneva il suo "Giardino dei ciliegi"**

ché negli ultimi vent'anni ha avuto lo strano destino di diventare personaggio lui stesso. E a differenza di altre celebrità, ridotte a improbabili detective o meri richiami commerciali in copertina, ha ispirato una letteratura eccellente e universale. Da *Il maestro di Pietroburgo* di J.M. Coetzee a *Estate a Baden-Baden* di Leonid Cypkin, fino a *Il giardino dei cosacchi* di Jan Brokken. Una fortuna, ma anche un rischio, perché per un lettore di oggi lo scrittore potrebbe sembrare più interessante dei suoi libri.

Cos'è dunque nel 2021 questo romanzo? L'allusione a Molière non era così fuorviante. Il villaggio di Stepančikovo è davvero una commedia nera, per certi versi una farsa o un vaudeville (come Čechov riteneva il suo *Giardino dei ciliegi*). Un giovane ventitreenne, Sergej, viene atti-